

Solemnità di Cristo Re (ciclo A)

Lectures: Ez.34, 11.12.15-17; Sal.22; I Cor.15, 20-26.28; Mt.25, 31-46

Nessuno di noi può avere un'idea adeguata di come avverrà il giudizio finale che chiude il tempo della storia, perché esso eccederà infinitamente ogni nostra aspettativa e immaginazione. Di certo sappiamo quanto ci è stato rivelato, cioè l'essenziale, ma non la modalità che è sempre descritta secondo i caratteri dell'immagine e della parabola.

I dati certi, a nostra disposizione sono fondamentalmente tre:

La libertà di Dio, la libertà dell'uomo e quel prodigioso raccordo tra queste due libertà che si incontrano che avviene nel dono pieno di misericordia della grazia.

La libertà di Dio

La libertà di Dio è quella che sempre ci sorprende, perché quando ci raggiunge si manifesta sempre attraverso la sorpresa che desta in noi. Di fronte alla libertà di Dio, in azione, noi esseri umani non sappiamo dire altro che noi non avremmo saputo fare così, non saremmo stati capaci di tanta fantasia, di tanta giustizia, di tanta verità, di tanta bellezza. In questa libertà onnipotente sta la regalità di Cristo, che è l'espressione incarnata, visibile della libertà di Dio.

In che cosa consiste la regalità di Cristo che oggi noi celebriamo con una festa così solenne? E in un certo senso la più solenne dell'anno liturgico, anche se non la più importante, perché la più importante è la Pasqua. Eppure è in un certo senso la più solenne perché chiude l'anno liturgico, così come il giudizio finale chiuderà la storia, ed è per questo solenne, solenne come il finale maestoso di una sinfonia regale.

La regalità di Cristo consiste esattamente nella padronanza da parte di Lui di quello che all'uomo sembra meno regale, meno dominabile, meno riscattabile, meno redimibile: ciò che per l'uomo è motivo di sconfitta, di rinuncia, di dolore, di sofferenza, per Cristo è segno di potere, di grandezza, di Signore, di redenzione, di salvezza. Il segno più grande della regalità di Cristo è, infatti la sua croce, la sua passione: *ex ligno regnavit*: ha regnato dal legno della croce; Lui, l'unico che ha il potere di dominare la morte riportando la vita, l'unico che ha il potere di dare senso alle cose, l'unico che ripara l'uomo che infranto l'amicizia con Dio con il peccato; Lui l'unico di fronte al quale nulla è inutile, nulla è da dimenticare o da censurare come irrecuperabile; Lui, l'unico che è Signore, l'unico servendo il quale l'uomo è reso libero, sollevato anziché schiacciato. L'unico che ha il potere di dirti che la tua esistenza è un bene a suoi occhi anche quando non sembra così. Il Signore della misericordia che può renderti simile a Lui, partecipe della sua vita e della sua gloria.

Alla fine di tutto anche noi vedremo con verità tutte le cose e guarderemo non più con orrore e senso di scandalo, ma con gratitudine e senso della gloria quella croce, che è il trono della Sua gloria.

La libertà dell'uomo

La libertà dell'uomo è quell'altra realtà misteriosa che pure ci portiamo dentro, che ci è tanto cara non appena qualcuno ce la tocca per portarcela via, e che pure siamo talvolta così inclini a svendere a chiunque ce la porta via dandoci l'illusione di rispettarla. Basta pensare all'ossequio con cui la gente guarda la televisione e legge i giornali...

La libertà dell'uomo è quella facoltà di essere liberi davvero aderendo alla verità, cioè stando con il Signore. Ma perché vi sia la possibilità di dire di sì è necessaria anche la possibilità di non dirlo, di chiudere, di non vedere: per questo l'esistenza dell'inferno è una verità certa della nostra fede; e questo giudizio che vede gli uni aderire, abbracciare la Vita e altri rifiutarla, non riconoscerla sta ad indicare proprio questa libertà che si esercita affermandosi, oppure trattenendosi, in qualche modo negandosi, perché perde la libertà chi non chiede di riceverla, chi non si lascia liberare da Cristo.

La grazia

Nel brano del vangelo che descrive il giudizio finale, quel giudizio che è già entrato definitivamente nella storia da quando il Signore è venuto e ha salvato il mondo, il racconto presenta il giudizio finale secondo una morale che è quella dell'antico testamento: l'uomo è misurato in base alle opere di misericordia le quali, in se stesse sono presentate come fonte del merito, indipendentemente dall'aver conosciuto o riconosciuto Cristo; e queste opere, compiute sinceramente da chiunque sono quelle che offrono la salvezza finale all'uomo, anche a colui che non ha conosciuto Cristo, o forse lo ha perfino combattuto ma per ignoranza e in buona fede. Ma il Signore venendo al mondo aveva incominciato a immettere nella storia la Chiesa, cioè la sua presenza visibile e continuativa. un luogo in cui la grazia viene trasmessa in modo efficace, nel suo nome, tramite i sacramenti, tramite tutta la vita della comunione. Il Signore ha voluto che questa descrizione del giudizio finale venisse a trasformarsi, per cui se è vero che né chi lo segue, né chi non lo segue, lo conosce o lo riconosce in tutta la sua profondità, doveva anche essere vero che, essendoci la Chiesa, essendoci la missione della Chiesa, divenisse possibile riconoscerlo. Fino a che non si incontra Cristo imbattendosi nella Chiesa chi fa il bene come chi non lo fa non si rende conto che tutto è segno di Lui e che qualunque cosa è fatta a Lui. Noi abbiamo invece avuto la grazia di saperlo: Signore, abbiamo fatto quest'opera di carità verso qualcuno di noi, e anche verso noi stessi; noi sappiamo che lì ci sei tu, sappiamo di farla a te, perché tu stesso rendendoti presente, attraverso la Chiesa, ti sei manifestato, ti sei reso visibile, riconoscibile. Noi ti vediamo, ti ascoltiamo, ti tocchiamo, ti accogliamo, sappiamo che tu ci sei accanto, in persona, come ad Emmaus, nella nostra compagnia. Questo è cambiato dal tempo, che di poco precedette la passione, in cui questa descrizione del giudizio fu fatta. E Gesù sapeva che avrebbe cambiato tutto con ciò che stava per compiere, che avrebbe reso quella scena del giudizio come la scena del buon pastore che cura le sue pecore, risana quella ferita e risuscita quella che è morta. Questa è la sua nuova regalità e noi vogliamo spendere la vita per la sua gloria.

Bologna, 21 novembre 1993